

SINTESI

La Situazione Economica della Toscana

Consuntivo anno 2013
Previsioni 2014 - 2015

Consuntivo
anno 2013

Previ
sioni
2014
2015



SINTESI DEL RAPPORTO

2013: Ancora un anno di recessione

Il 2013 è stato, come nelle attese, ancora un anno di recessione, anche se in attenuazione rispetto all'anno precedente e con alcuni deboli segnali di ripresa verso la fine d'anno che lasciano presagire, se non un ritorno alla crescita, almeno la fine della fase recessiva. Le attuali previsioni indicano infatti che nel 2014 non ci distaccheremo troppo dalla crescita zero e rimandano la ripresa all'anno successivo; una ripresa che non sarà però particolarmente vigorosa. Ci vorranno quindi ancora anni per recuperare le perdite di reddito accumulate dall'inizio della crisi ad oggi.

La caduta del PIL in Toscana è stimabile, nel 2013, attorno a 1,4 punti percentuali ed è ancora una volta meno grave di quella segnata nel resto del paese (-1,9% il calo del PIL in Italia). In termini relativi, l'economia regionale ha mostrato una evoluzione che nel corso di tutto l'anno è apparsa più contenuta rispetto alla media italiana, confermando così quanto sta oramai accadendo da alcuni anni.

La domanda estera è l'unico propulsore acceso

Il risultato finale, anche nel 2013, è pesantemente condizionato dalla componente interna della domanda finale. A calare è, infatti, il consumo delle famiglie al quale si accompagna la contrazione della domanda pubblica, che ormai ha perso la funzione anticiclica tradizionalmente svolta in passato dalla spesa delle Amministrazioni Pubbliche; a tutto questo si aggiunge il nuovo ulteriore ridimensionamento degli investimenti. Il pur negativo comportamento di ognuna di queste componenti si conferma, comunque, migliore di quello osservato a livello nazionale, anche se questo non è certo sufficiente a evitare il contributo negativo alla formazione del reddito regionale.

Oltre alla domanda interna regionale, è venuta a mancare, anche in questa occasione, la domanda proveniente dalle altre regioni italiane vista la crisi ancor più grave attraversata dal resto del paese. La nuova caduta della produzione industriale italiana ha, infatti, prodotto effetti negativi su tutte le altre componenti del sistema. Tutto questo ha inciso sulla Toscana, da un lato, attraverso una naturale contrazione della domanda di beni intermedi da parte delle imprese delle altre regioni, e dall'altro, attraverso una riduzione della spesa sostenuta dalle famiglie italiane che ha gravato sia sulla vendita dei beni di consumo prodotti dalle imprese toscane che sulla spesa turistica, che nella componente nazionale si è in effetti fortemente contratta.

Anche nel 2013, quindi, la domanda estera rappresenta l'unica componente in espansione. La crescita mondiale, seppur su ritmi più contenuti di quelli osservati prima della crisi, è infatti proseguita nel corso dell'anno e, con essa, anche quella degli scambi internazionali. In questo quadro, si protrae la debolezza delle economie europee che hanno, ancora una volta, frenato la dinamica del commercio mondiale. Problema non di poco conto, quest'ultimo, per la Toscana se pensiamo che, anche dopo il ridimensionamento degli ultimi anni, quella europea rappresenta ben oltre il 40% della domanda estera soddisfatta dalle imprese toscane; un peso quindi molto elevato anche se, rispetto alle altre regioni italiane, la Toscana continua a mantenere una spiccata presenza anche nei mercati extra-europei.

In questo contesto le imprese toscane però sono riuscite, anche più di quanto accaduto nelle altre regioni italiane, a raccogliere lo stimolo proveniente dall'estero, dando segnali di un parziale recupero della competitività persa nel corso del recente passato. Il saldo estero della

nostra bilancia commerciale, sia sotto la spinta dell'export di beni e servizi che per la riduzione marcata dell'import, è infatti sensibilmente migliorato.

Inoltre, a conferma della maggiore capacità di intercettare la domanda mondiale, anche nel 2013 la spesa dei turisti stranieri è aumentata in modo significativo contribuendo, più che nel resto del paese, ad attenuare gli effetti della caduta della domanda interna.

In buona sostanza, quindi, il mezzo punto percentuale di differenziale positivo rispetto al dato italiano, può essere attribuito in larga parte alla maggior capacità di agganciarsi alla domanda mondiale, nelle sue varie forme (di beni, di servizi e di turismo). Un aspetto certamente importante in quanto denota la persistenza di una certa competitività della regione, ma che non è da solo sufficiente a fronteggiare gli effetti della caduta della domanda interna.

La flessione produttiva resta diffusa con difficoltà più profonde nell'edilizia

La prosecuzione della nuova fase recessiva, apertasi nella seconda metà del 2011, ha determinato una nuova generalizzata contrazione dei livelli produttivi, tanto di beni come di servizi, seppur con alcuni segni di miglioramento rispetto alle flessioni registrate nel 2012. Inoltre, in virtù di una dinamica relativa fra prezzi alla produzione e costi unitari di produzione maggiormente favorevole, a prezzi correnti il valore aggiunto è tornato a crescere, per quanto in modo estremamente contenuto (+0,5% contro il -0,1% del 2012).

Continua a restare pesantemente negativa la situazione dell'edilizia (produzione -6,0%), a causa di una domanda che presenta ancora caratteri di estrema debolezza sul fronte sia pubblico che privato, conseguendo il settimo risultato negativo annuale consecutivo e scendendo a volumi produttivi inferiori del 35% rispetto al massimo storico del 2006. Risultati decisamente negativi interessano in maniera trasversale i diversi comparti del settore, anche se con riflessi meno intensi nell'installazione di impianti e nella costruzione di edifici non residenziali su commessa privata.

La ripetuta flessione produttiva induce oltre la metà degli operatori a ritenere insoddisfacenti i propri livelli di attività, mentre poco più del 40% giudica gli stessi normali o -in qualche sporadico caso- elevati. Le prolungate difficoltà attraversate lasciano, infine, nuovamente tracce sui dati di demografia imprenditoriale, con un indebolimento delle condizioni operative (reddituali e di liquidità) che determina un balzo in avanti delle imprese entrate in procedura fallimentare nel corso del 2013 (195 in totale, per un aumento del +31,8% rispetto al 2012).

Rallenta la caduta della produzione industriale...

Prosegue, anche se in attenuazione, l'andamento negativo della produzione industriale, con una flessione (-1,9%) che è però più che dimezzata rispetto al 2012. Negli anni della crisi, la progressiva riduzione della capacità produttiva installata è stata rilevante, con una perdita di potenziale produttivo stimata al -22,4%. In presenza di un mercato interno ancora contratto, le imprese manifatturiere toscane hanno continuato a realizzare -nel 2013- buone performance sui mercati internazionali, come testimonia una crescita delle esportazioni pari al 4,7% in termini nominali (al netto dei metalli preziosi), sintesi di un +3,2% nella UE-28 e di un +5,8% sui mercati extra-UE. Ed è proprio per una maggiore proiezione sui mercati internazionali che per l'industria manifatturiera sono riapparsi alcuni segni "più" nell'ultimo scorcio dell'anno, con particolare riferimento all'andamento di fatturato e ordinativi.

I risultati dei singoli comparti appaiono generalmente ancora negativi (soprattutto per sistema-casa e sistema-moda), ma non mancano esempi positivi: fra questi si segnalano in particolare la farmaceutica (produzione +10,7%; export +17,4%), l'oreficeria di Arezzo (produzione +7,6%; export +19,9%) ed anche la nautica del cluster viareggino (produzione +4,5%; export +18,3%). Relativamente alle caratteristiche d'impresa, resta infine fortemente

critica la situazione dell'artigianato manifatturiero (fatturato -6,6%); torna invece a crescere la produzione delle grandi imprese, sebbene siano le medie a mettere a segno *performance* generalmente migliori sulle restanti variabili.

...migliora la tenuta dei servizi

Anche nel terziario il maggior collegamento alla domanda internazionale -soprattutto nel campo del turismo e delle imprese dei servizi maggiormente qualificati- ha consentito ai servizi *market* di contenere la flessione produttiva (-0,2%) e di mettere a segno un incremento del valore aggiunto a prezzi correnti (+2,1%). Le presenze turistiche sono rimaste nel complesso stabili, ma a fronte di una contrazione del turismo domestico, i flussi provenienti dall'estero sono cresciuti (+3,8%) anche in termini di spesa (+10,5% per la componente che ha alloggiato in strutture ricettive "ufficiali"). Alla continua crescita registrata negli ultimi anni sul fronte del turismo estero, accompagnata da una stagnazione/regressione delle provenienze nazionali, non sembrano tuttavia corrispondere riflessi altrettanto favorevoli sui ricavi e sugli equilibri economici delle imprese del settore.

Accelerano invece le imprese del terziario high-tech, con una crescita del fatturato del 2,6% ed un ampliamento della base occupazionale di cui ha beneficiato soprattutto la componente *high-skilled* (+3,5% per gli addetti laureati in materie scientifiche e tecnologiche). A fronte di un quadro in miglioramento per l'insieme dei servizi a maggiore intensità di conoscenza ed innovazione (informatica, servizi avanzati alle imprese, ma anche logistica ad elevato valore aggiunto), resta invece difficile la situazione dei settori più legati alla domanda interna. Le vendite del commercio al dettaglio, in particolare, cedono di un ulteriore 5,3%, soprattutto nel segmento non alimentare, e l'aggregato dei servizi *non-market* -ancora penalizzati da una sfavorevole evoluzione della domanda pubblica, oltre che da una capacità di spesa delle famiglie che resta limitata- ha fatto registrare un andamento più decisamente negativo della produzione (-2,5%) rispetto a quello dei servizi *market*.

Nell'agricoltura cala la produzione ma migliorano le ragioni di scambio

Grazie ad un andamento delle ragioni di scambio maggiormente propizio, l'agricoltura realizza infine la più elevata dinamica in termini di valore aggiunto a prezzi correnti (+6,6%), in decisa controtendenza rispetto a dinamiche produttive che restano di segno negativo (-3,1%). Queste ultime risparmiano il comparto olivicolo, che ha raggiunto incrementi a due cifre della produzione di olio, ed il vino, il cui aumento produttivo si confronta tuttavia con una vendemmia -quella del 2012- fra le più scarse degli ultimi anni. Le difficili condizioni meteorologiche hanno invece determinato il crollo del 20% della produzione di cereali, ed in difficoltà appare anche il florovivaismo, sia nel comparto di fiori e piante da vaso (-6,1%), che in quello delle coltivazioni legnose (-2,5%).

Aspettative in miglioramento, e atteggiamento degli imprenditori meno rassegnato

Se, in termini generali, i dati rilevati presso le imprese evidenziano come nel 2013 si sia per lo meno attenuato -quando non arrestato- il peggioramento registrato nel corso del precedente biennio, è soprattutto dalle aspettative relative all'evoluzione della situazione corrente che si ricava un più marcato cambio di percezione da parte degli imprenditori. Il miglioramento rilevato, per quanto diffuso, è tuttavia molto graduale, e la quota di "pessimisti" -sebbene in arretramento- è ancora prevalente.

Un più ampio numero di operatori torna comunque a reagire alle difficoltà mettendo in atto comportamenti finalizzati non soltanto al conseguimento di maggiori livelli di efficienza (razionalizzazione dei costi di produzione nel 63% dei casi), ma anche a conseguire un

riposizionamento del proprio sistema di offerta attraverso il miglioramento (39%) o l'ampliamento (11%) della gamma dei propri prodotti/servizi, la ricerca di nuovi canali/forme distributive (23%) e sbocchi di mercato (21%), sia in Italia che all'estero. Sotto il profilo in esame emerge dunque un quadro meno rassegnato rispetto a quello delineato nel precedente rapporto, ancorché dominato da un atteggiamento di attesa a fronte di uno scenario che presenta ancora molte incertezze circa l'evoluzione futura, e di difficoltà non superate sul fronte del reperimento delle risorse.

La debolezza degli indicatori congiunturali induce infatti le imprese a mantenere politiche di prezzo prudenti, con una compressione dei margini che ne limita la capacità di autofinanziamento. Permangono inoltre difficoltà nella gestione dei crediti e dei debiti commerciali e, più in generale, nella gestione dei flussi di liquidità, mentre l'accesso al credito resta improntato a condizioni selettive nei confronti di un ampio insieme di aziende, malgrado nel 2013 si registri una qualche attenuazione delle criticità riscontrate nel precedente biennio.

Un altro anno di attesa prima della ripresa

In una cornice di incertezza, sia per le possibili evoluzioni del contesto internazionale, condizionato dalle nuove posizioni della Federal Reserve che ha annunciato di ridurre gli stimoli non convenzionali all'economia statunitense, sia per la situazione italiana ancora in attesa di una effettiva svolta nella dinamica economica che ha caratterizzato questi ultimi anni, ci si attende che la fase di ripresa per l'economia regionale non possa pienamente manifestarsi prima del 2015. Stando alle nostre previsioni, infatti, con il 2014 dovrebbe arrestarsi la fase recessiva con una crescita del PIL poco distante dallo zero.

Dopo che lungo tutta la crisi avviata nel 2008 la contrazione del PIL è stata in Toscana decisamente inferiore a quella delle altre regioni, l'avvio della ripresa potrebbe mostrare un'inversione di questa tendenza, se non altro per la minore forza del cosiddetto "effetto rimbalzo" che verosimilmente sarà più forte laddove la crisi ha colpito più pesantemente. In effetti le nostre previsioni indicherebbero nel 2014 e nel 2015 una dinamica del PIL inferiore a quella delle altre regioni.

Crescita attesa e non necessariamente reale, frutto di modelli previsivi basati sulle regole di comportamento del passato e che, però, la profonda trasformazione strutturale vissuta in questi anni ha messo largamente in discussione: lo conferma il fatto che l'espansione che vi è stata nelle esportazioni è stata ben superiore a quella che avevamo previsto. Tutto questo per dire che mai come in questi momenti i modelli previsivi sono in difficoltà nel cogliere quelli che saranno gli effettivi comportamenti degli operatori economici, proprio perché a fronte di cambiamenti così profondi del contesto, anche i comportamenti dei soggetti cambiano in modo spesso difficilmente prevedibile. Ciò non toglie che le previsioni siano ugualmente utili a disegnare il contesto all'interno del quale ci troveremo ad operare nei prossimi mesi.

In questa ottica, le nostre previsioni indicano che, al di là del fatto che questo avvenga in modo più o meno intenso rispetto alle altre regioni, la stagnazione dell'economia caratterizzerà anche quest'anno i risultati del sistema produttivo regionale. Questo sarà il frutto, ancora una volta, di forze che agiscono in direzione opposta e che si bilanceranno quasi perfettamente nel corso del 2014. Da una parte, registreremo l'ulteriore consistente flessione della domanda interna, che in tutte le sue componenti non conoscerà un ritorno alla crescita, e in alcuni casi addirittura permarrà in terreno negativo; a questa si contrapporrà ancora una volta l'espansione delle esportazioni estere.

Le attese sono che il 2015 rappresenti il vero momento di interruzione del lungo periodo di recessione che ha investito l'economia regionale a partire dalla crisi di Lehman Brothers del 2008. Il PIL dovrebbe tornare a crescere dell'1,3%, sostanzialmente in linea con il tasso di

crescita italiano. È evidente che, se fosse confermato dai fatti, si tratterebbe di un risultato confortante, anche se rappresenta un “obiettivo minimo” da raggiungere se si vuole alleviare il disagio sociale che in questi anni è stato alimentato. Se confrontiamo, infatti, il prodotto interno lordo in termini reali del 2013 con quello del 2007 si nota un calo di 6 punti percentuali (per l'Italia si stimano circa nove punti percentuali in meno). Aggiungendo le previsioni per il biennio successivo otteniamo una Toscana che si collocherà, nonostante la ripresa del 2015, ancora quasi 5 punti percentuali al di sotto del livello 2007 (per l'Italia saremo a fine 2015 ancora 7 punti percentuali al di sotto del picco pre-crisi). Si tratta di livelli che per quanto incerti danno il segno della difficoltà in cui ci troveremo anche nei prossimi mesi e dell'urgenza nel formulare risposte adeguate in grado di accelerare il ritorno ad una crescita più consistente e duratura.

Crisi strutturale è divenuto sinonimo di crisi grave

Questi numeri confermano, quindi, come questa lunga fase recessiva, dalla quale non siamo ancora usciti, sia davvero la più grave della nostra storia recente; una crisi che ha generato una evidente discontinuità rispetto ad un passato che, peraltro, nessuno rappresentava in modo particolarmente brillante: il rallentamento della crescita, a partire soprattutto dalla metà degli anni novanta, aveva, infatti, spinto più di un osservatore a parlare di perdita di competitività, di rischio declino. Tutte locuzioni queste che hanno accompagnato le analisi dello sviluppo italiano già prima della crisi, ma che si adattavano perfettamente anche a quello toscano.

Proprio sulla base di tali considerazioni si è parlato spesso e giustamente di crisi strutturale per indicare quanto pervasivi siano stati i mutamenti intervenuti negli ultimi anni.

In realtà i mutamenti strutturali accompagnano abitualmente l'evoluzione di ogni sistema economico determinando continuamente trasformazioni spesso graduali, talvolta più brusche, ma che in generale stanno nella naturale evoluzione dei sistemi produttivi. Nel nostro caso il significato negativo attribuito al termine non dipende tanto dal fatto che vi è stata una caduta del PIL senza precedenti per durata ed intensità, ma soprattutto dal fatto che le componenti più colpite dalla crisi siano state quelle che in genere vengono ritenute le più decisive per disegnare il futuro di un sistema: gli investimenti, i giovani, l'industria. È in tal senso che il cambiamento strutturale in atto è da considerarsi anche particolarmente grave e preoccupante.

Grave per gli effetti sul mercato del lavoro

È soprattutto la situazione del lavoro a presentare le più forti criticità: il tasso di disoccupazione, pur restando ben al di sotto della media nazionale, ha raggiunto l'8,7% (12,2% il dato italiano). Rispetto al 2008 si sono registrati a fine dello scorso anno, quasi 22 mila occupati in meno, 65 mila disoccupati in più raggiungendo, quindi, le 150 mila unità (il valore più alto della nostra storia recente). Al di là dell'intensità, tale da far sì che effetti della crisi si siano sentiti praticamente in tutti gli strati della popolazione, dobbiamo sottolineare però che questa lunga stagione non ha colpito tutti nello stesso modo. Ad essere colpiti dalla debolezza della domanda di lavoro sono stati più i giovani rispetto ad altre fasce di popolazione (con un tasso di disoccupazione degli under 30 al 22 per cento). È questo il risultato di una domanda di lavoro in ripiegamento e di un sistema di ammortizzatori sociali fortemente squilibrato a favore delle garanzie acquisite dagli *insiders*, prevalentemente lavoratori maturi, rispetto agli *outsiders*, quasi sempre giovani.

Nel 2013 si sono ridotte complessivamente le opportunità di ingresso nel mondo del lavoro, con una distribuzione delle occasioni più sbilanciata verso le modalità di lavoro più flessibili, e si è ridotta soprattutto tra i giovani la probabilità di essere occupati, mentre l'area della disoccupazione e inattività, le due facce del fenomeno Neet, è passata dal 12,5 per cento al 20,2

per cento, superando le 100 mila unità: tra questi poco più di 50 mila sono i disoccupati, mentre 30 mila sono gli scoraggiati. Essere giovani è dunque uno svantaggio.

Grave perché sono crollati gli investimenti

Nel corso degli ultimi sei anni gli investimenti hanno subito una contrazione estremamente pesante. Sono circa 100 i miliardi di euro che la Toscana ha investito dal 2007 ad oggi; considerando che, se si fosse confermato il tasso di crescita medio osservato nel passato recente, vi sarebbero stati circa 30 miliardi in più, è come dire ci siamo persi per strada qualcosa come un anno e mezzo di investimenti e il dato è, anche in questo caso, addirittura migliore di quello medio del paese. La tenuta di alcuni investimenti pubblici ed anche alcuni successi realizzati sul fronte dell'attrazione di investimenti esteri hanno attenuato una caduta che poteva essere ancora più grave.

Il tema della caduta degli investimenti è riferito a quest'ultimo periodo, ma la discussione sulla loro efficienza ha radici assai più profonde e risale a ben prima della crisi. Dopo l'introduzione dell'euro l'intera economia italiana, pur aumentando il volume degli investimenti in linea con la media europea, non è riuscita a indirizzare tali flussi verso le attività in grado di aumentare il potenziale produttivo del sistema. In altre parole non è riuscita a sfruttare i benefici derivanti da bassi tassi di interesse e dalla ritrovata stabilità dei prezzi per riattivare un ciclo di investimenti in grado di rinnovare le basi del sistema produttivo. La Toscana ha registrato una crescita degli investimenti superiore a quella italiana e, in media, superiore anche a quella degli altri paesi europei ma, anche in questo caso, l'efficienza di questi investimenti già nella fase precedente non è stata all'altezza di quella delle altre economie dell'eurozona.

La forte caduta degli investimenti di questi ultimi anni è dunque particolarmente grave perché rappresenta un ulteriore freno alla crescita della produttività e quindi al recupero della competitività del sistema, già gravemente indebolita nella fase precedente.

Grave perché colpisce di più l'industria.

Tra i diversi settori produttivi quello che, nel corso della lunga fase recessiva avviata nel 2008, ha maggiormente sofferto è certamente quello industriale, quello delle costruzioni in modo particolare, ma anche quello manifatturiero. La caduta del valore aggiunto prodotto è stata particolarmente grave rasentando in molti casi il 25-30% del valore iniziale. La dinamica imprenditoriale ha mostrato flessioni costanti con saldi negativi tra nuovi ingressi e cessazioni. Tutto questo è avvenuto con profonde differenze anche all'interno dello stesso settore manifatturiero, in cui troviamo imprese che hanno realizzato espansioni di occupazione e produzione, assieme ad imprese che hanno assistito a cadute dei livelli produttivi tali da indurle in molti casi alla cessazione della propria attività. Questa dicotomia è largamente spiegata dal mercato di riferimento: hanno retto spesso -ed anche con successo- le imprese orientate direttamente o indirettamente sui mercati internazionali, hanno sofferto quelle orientate al mercato interno. Poiché queste ultime sono più numerose delle prime il saldo è stato alla fine fortemente negativo; il peso del manifatturiero sul totale dell'economia toscana ha infatti raggiunto con il 17% il suo minimo storico, accelerando quel processo di deindustrializzazione che avevamo osservato con preoccupazione negli anni precedenti alla crisi. È infatti evidente che una regione -e un paese- fortemente dipendente dall'estero per le materie prime e con un'economia fortemente orientata all'export, non può permettersi di perdere porzioni rilevanti del proprio manifatturiero come invece è accaduto in questi anni.

Anche i processi di creazione d'impresa sono stati messi a dura prova nel corso degli ultimi anni. Le iscrizioni agli archivi delle Camere di Commercio sono passate dalle oltre 32 mila del 2007 alle circa 28.400 del 2013 (per una flessione dell'11,3%), ed il relativo grado di mortalità

entro i primi tre anni di vita è cresciuto dal 25,6% dell'immediato periodo pre-crisi all'attuale 29,3%. Meno nuove imprese dunque, e più fragili, mentre parallelamente si registra un progressivo invecchiamento della classe imprenditoriale toscana, con un sensibile arretramento delle classi di età più giovani (-18,1% fino a 29 anni, -13,4% fra 30 e 49) ed un rilevante incremento per quelle più elevate (+6,7% fra 50 e 49 anni e +21,1% per gli *over-70*).

Le ripercussioni legate ad una bassa natalità d'impresa ed all'avvio di iniziative imprenditoriali sostenibili nel tempo, così come per gli investimenti, sono state ancora poco approfondite. E tuttavia, si tratta del "meccanismo" da cui dipende il ricambio ed il rinnovamento delle energie imprenditoriali, e che consente al sistema produttivo di accrescere i propri livelli di concorrenza, di agevolare la circolazione di nuove idee e di nuove soluzioni tecnologiche ed organizzative, di generare per tale via la creazione di nuove opportunità e nuova ricchezza, di stimolare e favorire infine percorsi di innovazione anche sociale.

I cambiamenti di lungo periodo dell'industria toscana

La crisi degli ultimi anni si colloca sullo sfondo di un più generale processo di trasformazione del sistema economico-produttivo regionale, che nel corso del nuovo millennio ha prodotto un significativo cambiamento delle sue caratteristiche strutturali. In particolare si sta modificando il tradizionale *pattern* di specializzazione della Toscana nei settori manifatturieri di cosiddetta "industrializzazione leggera": fra il 2001 e il 2011, l'arretramento su tale fronte è stato diffuso e particolarmente profondo, con punte di 21.665 addetti alle imprese in meno nel tessile (-47,5%), di 8.775 nella concia-pelletteria (-17,8%), di 5.532 nella lavorazione dei minerali non metalliferi (-27,4%), di 4.780 nei mobili (-31,2%). È vero che sul territorio regionale, in tali settori, si sono stratificate nel tempo competenze distintive, che le imprese "sopravvissute" all'aspra selezione degli ultimi anni hanno in molti casi accresciuto il proprio livello di competitività, rivisitando in maniera profonda il proprio modello di *business*. In tali ambiti continuano, infatti, ad operare aziende e sistemi produttivi di riconosciuta eccellenza, ma tali aggregati settoriali hanno comunque cessato di essere motori in grado di trainare -come in passato- la crescita dell'intero sistema economico regionale.

Ed anche a livello territoriale, le aree un tempo sede delle principali aree distrettuali localizzate all'interno della regione hanno perso il loro dinamismo, mettendo a segno le peggiori *performance* (in termini di addetti alle unità locali), a partire da Pistoia (-6,1%) per continuare con Arezzo (-2,4%), Prato (crescita nulla) e Firenze (+0,6%). Allargando l'orizzonte, si osserva come nel complesso la debole crescita degli addetti alle unità locali (+1,0%) registrata in Toscana nel corso del decennio 2001-2011 sia stata inferiore anche ai pur modesti risultati delle regioni settentrionali, e come il confronto con tale *benchmark* sia sfavorevole, oltre che per il manifatturiero, per tutti i principali macro-settori (ad eccezione dell'edilizia), ponendo interrogativi che investono la tenuta competitiva dell'intero sistema economico-produttivo regionale.

Come già sottolineato da altri lavori, il processo di deindustrializzazione è stato in Toscana già a partire dagli anni Ottanta più rapido di quello avvenuto nelle altre regioni, tanto da giudicarlo "precoce"; la crisi degli ultimi anni ha ulteriormente accelerato questo processo, ma ha anche mostrato le persistenze in Toscana di capacità produttive significative, concentrate in un numero ristretto di imprese, ma in grado di reggere con successo la concorrenza internazionale.

Il futuro: verso una fase di sviluppo non equilibrato?

Le trasformazioni indotte dalla crisi -l'ulteriore deindustrializzazione, la caduta degli investimenti, le difficoltà di occupazione dei giovani- sono indubbiamente preoccupanti;

l'obiettivo non può essere quello di tornare sul sentiero precedente -viste le difficoltà già presenti prima della attuale crisi- ma piuttosto quello di forzare il cambiamento strutturale verso un nuovo sentiero di crescita che per essere solido dovrà poggiare sui punti di forza che, anche in questa pesante recessione, la Toscana ha mostrato di avere, addirittura più delle altre regioni italiane.

In altre parole, a fronte di una recessione che è andata nella direzione di un indebolimento non equilibrato delle capacità produttive del sistema, occorre rispondere con una azione che dovrà riportarci rapidamente su di un sentiero di crescita in grado di fronteggiare i molti problemi aperti dall'attuale crisi; per far questo occorre poggiare sui soggetti più dinamici in grado di cogliere più facilmente le opportunità che pure in questa difficile fase esistono. Dopo una recessione non equilibrata dovremmo, quindi, non temere di parlare di crescita squilibrata alla ricerca -come diceva Hirschman- della giusta sequenza di sviluppo non equilibrato in grado di favorire quella trasformazione strutturale capace di riportare il sistema ad una crescita accettabile e duratura.

Esiste un base produttiva su cui puntare per la ripresa

Al di là delle indicazioni sulla dinamica della competitività del sistema o, più nel dettaglio, sulla produttività, ci sembra evidente dai dati che in Toscana esista una parte dell'economia che non può essere in modo semplicistico definita poco competitiva per il semplice fatto di collocarsi all'interno di un'economia che stenta. Esistono imprese che riescono a vendere, anche e soprattutto all'estero, nonostante la presenza di una serie di limiti e problemi che potrebbero compromettere la loro capacità di proiettarsi sui mercati internazionali.

L'analisi delle vendite estere effettuate dalla regione ci consegna un quadro assai diverso rispetto a quello che riguarda nel complesso le altre regioni. Il risultato osservato per il 2013 tende a confermare l'indicazione di una regione più capace delle altre nel raccogliere gli stimoli della domanda internazionale. Questa maggior capacità della regione non è caratteristica solo dell'ultimo anno, ma è un aspetto che abbraccia tutto il periodo di crisi. Sono ormai sei anni che la Toscana cresce di più della media italiana, recuperando non solo il peso che aveva nel panorama nazionale, ma anche, in senso più generale, quote di mercato sul totale degli scambi mondiali.

Inoltre, come abbiamo avuto modo di mettere in evidenza nei precedenti rapporti, esiste un nucleo di oltre 3 mila imprese manifatturiere che, pur in questi anni di crisi, hanno aumentato addetti e fatturati; dal momento che tali successi non possono più considerarsi estemporanei è evidente che tali imprese sono imprese innovative qualunque sia il settore in cui sono inserite (e ne troviamo un po' in tutti i settori) e qualunque sia la dimensione (la probabilità che le imprese medio e grandi siano dinamiche è più alta, ma vi è anche un alto numero di piccole imprese e addirittura di micro imprese). Molte di queste imprese sono direttamente presenti sui mercati internazionali, ma verosimilmente molte altre lo sono solo indirettamente appartenendo a filiere che hanno come destinazione finale i mercati esteri. La capacità di esportare resta dunque una dote forte del sistema produttivo regionale, da cui dipende, direttamente o indirettamente, il successo di molte delle sue imprese.

Innanzitutto direttamente. Da questo punto di vista la capacità di esportare -se si escludono i piccoli importi che comunque vengono veduti all'estero dalle imprese toscane- è concentrata su poche imprese e mostra anche come il presidio dei mercati internazionali richieda un impegno costante, specie quando si va sui mercati più lontani. Mostra anche quanto sia importante affiancare ad una base rilevante di vendite in Europa -che resta ancora oggi il cuore principale delle nostre esportazioni- una crescente attenzione verso nuovi mercati: vince chi sa diversificare i mercati di sbocco. Ciò richiede però uno sforzo anche in termini di investimento

che solo le imprese più strutturate riescono a realizzare; anche per questo le imprese esportatrici restano ristrette ad un nucleo piccolo di imprese. Ma, anche se i dati disponibili non consentono di quantificare il fenomeno, è del tutto verosimile immaginare che attorno a queste imprese ruoti una massa di altre imprese che quindi trae indirettamente beneficio dalla apertura internazionale delle imprese precedenti. La migliore tenuta della Toscana degli ultimi anni è fortemente dipendente dal comportamento di tali imprese ed è probabile che anche la futura ripresa dipenda dai loro comportamenti.

Ma è importante rilanciare gli investimenti...

L'immagine è quindi quella di un sistema che, seppur in crisi di competitività, in quest'ultima fase storica ha saputo rispondere meglio di altri al mutamento in corso, nonostante la caduta degli investimenti.

Se questo dato è di per sé confortante, occorre non dimenticare che la crisi ha avuto un'intensità e una lunghezza tale da ridurre notevolmente la resilienza del sistema. La gravità di questa fase rischia, infatti, di aver compresso la nostra capacità produttiva potenziale. E' per questo che accanto al necessario sostegno alla internazionalizzazione, che rafforzi la capacità di proiettarsi sui mercati lontani, è altrettanto importante aggiungere un ulteriore sforzo finalizzato ad aumentare il moltiplicatore dell'economia regionale. In altre parole è difficile che si possa tornare a crescere in modo significativo affidandosi solo alla capacità di esportare: è necessario che aumenti anche la domanda interna e che aumenti anche il moltiplicatore dell'economia.

Il rilancio di una nuova stagione di investimenti è condizione necessaria per una ripresa dell'economia ed è altrettanto necessario che ciò avvenga rapidamente: ciò avrebbe il duplice vantaggio di alimentare nel breve periodo la domanda interna, ma anche quello di contribuire nel medio periodo ad accrescere la competitività del sistema nella doppia direzione di alimentare la capacità di esportare, ma anche di sostituire parte delle importazioni aumentando per questa via il moltiplicatore dell'economia.

Rimandare gli investimenti in attesa che venga sanato il bilancio pubblico ci pare una strategia pericolosa. Non esiste una sostituibilità perfetta, come invece lasciano intendere coloro che suggeriscono strategie di *austerità* tout court, tra gli investimenti da una parte e le esportazioni dall'altra: ciò che perdiamo dal lato della spesa interna non lo possiamo recuperare grazie ad un aumento di pari dimensione della domanda estera. Questa relazione di sostituzione nel tempo non vale poiché senza investimenti, e con la conseguente riduzione del moltiplicatore e della competitività regionale, l'incremento degli scambi internazionali necessario a garantirci una crescita accettabile e costante del PIL sarà sempre più elevato. Senza investimenti non sarà sufficiente che la domanda mondiale cresca del 5% ma sarà necessario che aumenti ad un ritmo del 6% prima, del 7% poi, e via di seguito ...

Il rilancio degli investimenti diviene quindi essenziale proprio per rafforzare quella strategia che punta alle esportazioni estere come principale veicolo di crescita e per amplificarne gli effetti sul resto dell'economia regionale. Secondo nostre stime, se riuscissimo ad aumentare le esportazioni del 3% annuo, e allo stesso tempo riuscissimo a portare il moltiplicatore a crescere del 5% rispetto ad oggi, otterremmo una crescita che sarebbe del 1,4% più alta di quella attuale. La crescita degli investimenti è quindi condizione necessaria alla ripresa dell'economia, senza la quale l'effetto trainante dell'aumento delle esportazioni, da solo, risulterebbe del tutto insufficiente e, alla lunga, addirittura non percorribile con la stessa efficacia.

Verso una redistribuzione che aumenti la propensione al consumo

È evidente che la caduta dei consumi rappresenta un grave problema per le molte imprese che operano sul mercato internazionale, ma è altrettanto evidente che in una fase storica in cui il

fiscal compact impone regole rigide di controllo della spesa pubblica è difficile immaginare che vi possa essere un loro aumento autonomo. Il volume dei consumi potrà quindi aumentare indotto dall'aumento delle altre componenti della domanda -le esportazioni e gli investimenti- e per questa via potrà amplificarne gli effetti sul resto del sistema.

L'effetto sarebbe però ancora più significativo se aumentasse la propensione al consumo e, con essa, il moltiplicatore dell'economia. Come è noto la propensione al consumo è collegata inversamente al livello di reddito (è cioè tanto più alta quanto più basso è il reddito), quindi una redistribuzione del reddito a favore delle categorie meno abbienti potrebbe avere un effetto espansivo sul sistema.

Da questo punto di vista è certamente di buon auspicio che anche la letteratura economica riprenda ad occuparsi del tema della distribuzione del reddito che per anni era stato parzialmente abbandonato nell'idea che prima occorre produrre e solo dopo distribuire.

Verso un sviluppo non equilibrato e una distribuzione del reddito più equilibrata

Secondo le considerazioni contenute in questo rapporto quindi ad una azione che punti alla realizzazione di una efficace sequenza di sviluppo non equilibrato che veda come protagonisti i soggetti oggi più di altri in grado di rafforzare la crescita del sistema, dovrebbero affiancarsi azioni sul piano della distribuzione del reddito (ed anche di sostegno sociale) in grado, da un lato, di contenere quelle tensioni che l'attuale fase sta già creando e, dall'altro, di accrescere la propensione al consumo, amplificando gli effetti sulla domanda interna dell'auspicabile ulteriore aumento delle esportazioni e di ripresa degli investimenti. Se la domanda interna non tornerà ad aumentare porzioni crescenti del sistema potrebbero vedere ulteriormente aggravata la propria situazione.

Mettendo assieme le due spinte, la prima volta rompere l'inerzia dell'attuale fase attraverso uno squilibrio sul versante produttivo e la seconda volta, invece, a correggerne gli effetti indesiderati sul fronte della distribuzione del reddito potremmo ritrovare un nuovo accettabile equilibrio finale, in grado di garantire quei livelli di benessere che eravamo abituati a considerare quasi ineluttabili, ma che invece sono oggi messi fortemente in dubbio.